Nota del traduttore

Sono tante le immagini forti che rimangono impresse nella mente del lettore dopo aver terminato questo romanzo. Ne cito tre a titolo di esempio: il Vecchio Signor Frassino, l’albero secolare che fin dall’inizio assiste allo svolgersi delle vite dei protagonisti; la fattoria di Eleanor, che non è solo una “house”, un edificio, un alloggio, ma anche e soprattutto una “home”, una dimora, un focolare domestico (e non a caso è proprio con l’accostamento e la contrapposizione tra “house” e “home” che si chiude il romanzo); e gli omini di sughero, fabbricati da Eleanor e dai figli e calati dentro a fragili barchette nelle acque del torrente, in una sorta di rito propiziatorio che, mentre ribadisce l’eterna precarietà dell’esistenza, rappresenta anche un atto di fede nelle ignote potenzialità future che solo affrontando il rischio possono spalancarsi davanti a noi.

Ed è stata l’immagine degli omini di sughero in balia della corrente a guidarmi nel percorso che ogni traduttore deve compiere ogni volta per traghettare il testo dalla lingua di partenza alla lingua di arrivo. Proprio come accade agli omini di sughero, la corrente della narrazione ci trasporta in un lungo viaggio che abbraccia vite intere; in primo luogo, quella della protagonista, Eleanor, che vediamo evolversi dall’infanzia alla giovinezza e alla maturità. Il difficile lavoro del traduttore è quello di lasciarsi trasportare da quel flusso e nel contempo di padroneggiarlo: se infatti è vero che la scrittura di Maynard è fluida e scorre come un fiume, è altrettanto vero che, proprio come il torrente su cui navigano gli omini di sughero, è piena di insidie, rapide e gorghi improvvisi che rischiano di trascinare a fondo; la sua limpida semplicità è solo apparente, e in realtà è il frutto di una tecnica tanto più sapiente in quanto sa rendersi invisibile.

Il viaggio della vita della protagonista è un viaggio che dura decenni, in cui la vicenda personale di Eleanor si intreccia con le pietre miliari degli eventi che hanno segnato la memoria di almeno due generazioni. Si pattina veloci lungo gli anni e le epoche, come vorrebbe fare Joni Mitchell in *River*, una delle canzoni che accompagnano la vita di Eleanor, perché questo è un romanzo con una colonna sonora, che permea la scrittura e infonde le sue pagine della propria musica. Sta al traduttore fare in modo che quella stessa musica riecheggi anche nella traduzione e arrivi così agli occhi e alle orecchie del lettore italiano.

“Era come diventare genitori, pensava Eleanor, guardando la piccola flotta di barchette oscillanti che si allontanava trasportata dalla corrente. Fabbricavi preziosi omini e donnine. Li sorvegliavi da vicino, animata da un unico scopo impossibile: tenerli fuori dai guai. Ma presto o tardi dovevi lasciare che gli omini di sughero salpassero senza di te, (…) e pregare che riuscissero a farcela”.

Proprio come un genitore, dopo aver fatto del proprio meglio per seguire i figli, deve essere capace, una volta arrivato il momento, di lasciarli andare per la loro strada nel mondo, allo stesso modo secondo me un autore, e quindi anche un traduttore, dopo aver fatto del proprio meglio per raggiungere un’impossibile perfezione, deve lasciare che l’opera vada per la sua strada, augurandosi che riesca a incontrare durante il viaggio quanti più lettori possibile.